

◆ **Il fronte dell'opposizione all'esecutivo nero-blu annuncia nuove mobilitazioni di massa**

◆ **Durissima reazione del centrodestra: socialdemocratici in marcia a fianco dell'Internazionale comunista**

## L'altra Austria non si ferma «In piazza ad oltranza»

### Haider accusa la Tv: faziosità antigovernativa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La sfida continua. E si fa ancora più aspra. I 250mila di Piazza degli Eroi non mollano e il giorno dopo la grande e pacifica manifestazione anti-Haider di Vienna, il fronte dell'opposizione al governo nero-blu austriaco annuncia nuove mobilitazioni di massa: «Il nostro obiettivo - dichiara il leader dei Verdi, Alexander van der Bellen - è quello di far cadere il più rapidamente possibile questo governo della vergogna». La prossima scadenza di piazza è già fissata: giovedì prossimo, davanti alla presidenza, dove anche ieri hanno manifestato un centinaio di persone. Il megaraduno di Vienna peserà sul futuro politico dell'Austria. A testimoniare è anche la durissima reazione della coalizione di centrodestra. Gli uomini di Jörg Haider non risparmiano nessuno: tuonano contro i socialdemocratici, processano la Tv di Stato, promettono contromanifestazioni dei «veri austriaci». Ai socialdemocratici viene imputato di aver marcato «a fianco dell'Internazionale comunista» dando così vita ad una «pubblica alleanza con l'estremismo di sinistra e la violenza». Ancor più pe-



La protesta in Belgio contro Haider. Alato gli scontri di Vienna  
Y. Logghe/Ap

sante è la reprimenda contro i dirigenti della Tv pubblica colpevoli - denuncia furibonda il segretario generale dell'Fpö e capogruppo parlamentare Peter Westenthaler - nell'ordine: di faziosità antigovernativa; di manipolare quasi ogni notizia e, dulcis in fundo, di aver dato troppo spazio al raduno di quella «gentaglia antigovernativa». Faziosi, disonesti, fomentatori di violenza: sono i telegiornali austriaci se-

condo i capi dell'estrema destra haideriana. Westenthaler ha già la sua ricetta rigeneratrice: mutare alcuni programmi, ad esempio quelli del mattino, ritenuti troppo noiosi, da sostituire con incontri, chissà perché più effervescenti, con la stampa di un partito. E visto che c'è, l'«Haider 2» si lamenta anche che O3, il terzo programma radiofonico, non trasmetta più musica pop, visto, sentenza, che siffatta

musica rappresenta «un pezzo di cultura austriaca». A Westenthaler replica il sovrintendente generale dell'Orf, Gerhard Weis, secondo il quale queste richieste sono «del tutto irreali». «Sembra - osserva Weis - che Westenthaler abbia davvero l'idea di fare dell'Orf una radio governativa». Secca la controreplica dei nazionali socialisti, sentenza uno stretto collaboratore di Haider.



La protesta in Belgio contro Haider. Alato gli scontri di Vienna  
Y. Logghe/Ap

A dominare è l'insulto, la minaccia, la demonizzazione degli avversari. È un torrente in piena il braccio destro di Haider. La sua filippica è incontestabile. La manifestazione di Vienna? «Si è trattato di una marcia dell'Internazionale comunista assieme ai socialisti austriaci», taglia corto Westenthaler. E se ha avuto un grande risalto internazionale, aggiunge il capogruppo nazionale-liberale, lo si deve a quei sov-

versivi della Tv di Stato, i veri orchestratori di «una vera e propria campagna di mobilitazione contro questo governo originata da motivi di partito». Ma gli anatemi dell'estrema destra raggiungono l'effetto opposto da quello desiderato: «Evidentemente» sottolinea il nuovo leader designato dei socialdemocratici, Alfred Gusenbauer - la coalizione nero-blu si sente alle corde. All'isolamento internazionale - aggiun-

ge - si accompagna ora la mobilitazione dell'«altra Austria». Una mobilitazione che, anticipa il nuovo leader dell'Spö, ha un chiaro obiettivo politico: quello di rompere la maggioranza Övp-Fpö, dopodiché non si esclude a priori una nuova opzione coi popolari. Anche se, confida l'ex cancelliere Viktor Klima al settimanale «Format», qualcosa si è rotto nei tradizionali rapporti tra socialisti e popolari. «Personalmente - ammette Klima - mi sento deluso e anche ingannato» da Schüssel. Escludiamo solo un'alleanza coi nazionali-liberali di Haider, puntualizza l'ex cancelliere, anche se, per lui personalmente, con Schüssel non esiste più una base di fiducia. Ma dalla piazza emerge una nuova indicazione politica. A darle corpo è il leader dei Verdi, Alexander van der Bellen: «Il mio partito - dichiara - è pronto a governare» in una futura coalizione rosso-verde. Ed è un pronunciamento «pesante» il suo dato che, dopo il 7% alle legislative dell'ottobre scorso, i Verdi sono accreditati adesso dal 13 al 16%. A bruciare, nei palazzi del nuovo potere austriaco, è anche la crescente mobilitazione degli intellettuali europei a fianco dell'«altra Austria». Bruciano, ad esempio, le parole del filosofo francese André Glucksmann: la situazione politica in Austria, rileva Glucksmann in un'intervista al settimanale austriaco «Profil», è «estremamente drammatica». Per il filosofo francese esistono solo tre alternative: «O l'Austria si sbarazza dell'Haiderismo; o l'Europa si sbarazza dell'Austria haiderizzata; o l'Europa si disgrega, e allora sarebbe la vittoria di Jörg Haider». Con la partecipazione al governo dell'Fpö, insiste Glucksmann, l'Austria ha «rotto un accordo europeo non scritto», il quale stabilisce che nell'Ue «nessun estremista può partecipare ad un governo».

### Operazione Kfor a Mitrovica I serbi protestano

Centinaia di soldati della Kfor, la forza internazionale di pace inviata in Kosovo dalla Nato, hanno compiuto ieri rastrellamenti a tappeto e controlli a Kosovska Mitrovica, alla ricerca di armi e di «criminali paramilitari». L'operazione - denominata Ibar dal nome del fiume che divide in due, geograficamente ed etnicamente, la città - ha dato origine a tensioni tra i serbi e i soldati Nato, in particolare americani, che sono stati bersagliati da pietre e palle di neve «irforzate». Anche i militari tedeschi sono stati attaccati mentre, con un blindato, cercavano di attraversare un ponte per portarsi nella zona nord di Mitrovica, quella serba. Secondo Oliver Ivanovic, presidente del Consiglio nazionale serbo della città, una decina di serbi sono stati leggermente feriti durante le perquisizioni. L'operazione Ibar è stata condotta anche nella zona meridionale di Mitrovica, quella abitata prevalentemente da albanesi, e in questa area non sono verificati incidenti. Dall'inizio del mese, la città è teatro di continue esplosioni di violenza interetnica, che hanno già causato la morte di almeno nove persone e una ventina di feriti.

## Bush batte McCain ma s'allontana dalla Casa Bianca George jr. perde l'appel sull'elettorato di centro. Prossima sfida in Michigan

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

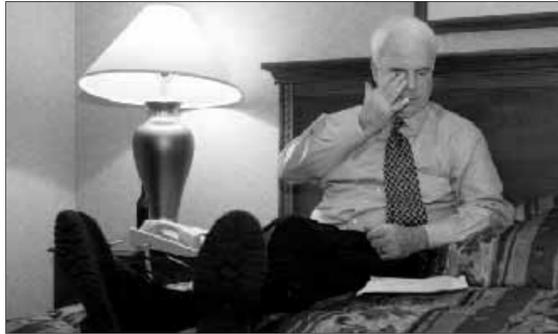
WASHINGTON Col suo schiacciante 53% contro il 42% di McCain nelle cruciali primarie del South Carolina, George Bush Junior ha probabilmente già vinto la nomination repubblicana. Ma forse ha perso la Casa Bianca.

Ne è convinto Bill Kristol, che per anni era stato il massimo e il più raffinato ideologo di Reagan e di Bush padre: «Il conservatore gentile che Bush cercava di impersonare è diventato conservatore tagliagole. E in questo modo Bush ha fatto più danno a McCain», sostiene. E la ragione per cui può tirare un sospiro di sollievo, quasi di malcelata esultanza, il suo probabile avversario democratico nel duello decisivo del prossimo novembre, Al Gore. Non solo perché la prospettiva di scontrarsi con McCain anziché con Bush l'avrebbe costretto a ripensare l'intera campagna, l'avrebbe messo nella spiacevole posizione del candidato all'esame di maturità che si è preparato a sostenere la prova scritta di latino e invece si trova di fronte un problema di matematica. Perché dei due McCain era quello che aveva più presa anche sull'elettorato «di mezzo», moderato, non ideologizzato, che può votare indifferentemente democratico o repubblicano, è rittornante a dover scegliere tra la solita sinistra e la solita destra. Con Bush di fronte anziché McCain, Go-

re non si troverà più nell'imbarazzo di convincere elettori come il 54enne Dean Stanford, di Madison, nel Connecticut, che dichiaravano: «Il ticket presidenziale dei miei sogni sarebbe Bradley-McCain, senza una precisa predilezione per l'ordine dei nomi, indifferentemente da chi sia presidente e chi vice-presidente. Questi sono i due più integri, i due che guardano più lontano, i due più onesti, i due che hanno qualcosa di nuovo da dire...».

Il problema di Bush è che nelle primarie repubblicane «aperte» del South Carolina, dove potevano votare sia i repubblicani che i non repubblicani, ha vinto, stravinto se si vuole, ma grazie alla mobilitazione dell'«orgoglio di partito», alla massiccia concentrazione in suo favore dei voti dei repubblicani Doc, e, in particolare, della destra religiosa e ultra, particolarmente forte in quello Stato. McCain ha perso, ma avrebbe potuto fare meglio di Bush se si fosse trattato di un'elezione generale, perché a lui sono andati la stragrande maggioranza dei voti degli indipendenti e dei democratici che avevano scelto di partecipare alla selezione tra candidati repubblicani.

I numeri degli exit polls non lasciano margine di dubbio su questo. Il 60% di quelli che si sono recati alle urne sabato in South Carolina si dichiarano «repubblicani», il 30% «indipendenti», il 10% «democratici». Ma di questo 10%, che sarebbe stato l'ago della bilancia in un'ele-



Riposo per il senatore John McCain  
K. Lamarque Reuters

zione generale, ben 8 su 10 hanno votato per McCain. Si dichiarano «repubblicani» Doc il 78% di quelli che hanno votato per Bush, il 39% di quelli che hanno votato per McCain; si dichiarano invece «indipendenti» o «democratici» il 61% di quelli che hanno votato per McCain e appena il 21% di quelli che hanno votato per Bush.

Peggio ancora, se si guarda alla prospettiva di quel che potrebbe succedere nelle presidenziali vere e proprie di novembre, Bush ha fatto l'en plein tra gli elettori che si dichiarano decisamente conservatori, cristiani fondamentalisti (che in South Carolina rappresentano oltre un ter-

zo dell'elettorato, ma molto meno su scala nazionale). Ma è stato invece McCain a fare l'en plein del voto moderato, quello senza il quale nessuno, democratico o repubblicano che sia arriva alla Casa Bianca.

Il candidato Bush aveva dovuto sottoporsi ad una rapida metamorfosi per vincere in South Carolina dove essere stato sconfitto in New Hampshire. Dopo essersi ammantato per mesi della veste di moderato, aveva cercato di tenere il piede in due scarpe, proclamandosi da un lato «riformatore» che ha ottenuto risultati concreti e corteggiando dall'altro gli ultra religiosi e reazionari, contro un McCain dipinto come

troppo laico, addirittura «liberal» e ammanicato con la politica di Washington («presidente McCain»), l'ha chiamato dall'inizio alla fine, riferendosi alla presidenza della commissione commercio del Senato: il suo codice postale è Washington - che per i baluba del South Carolina è come dire Roma ai leghisti di Bossi - il mio è Austin, Texas, ha ripetuto alla noia. Questo gli è valso l'appoggio di tutto lo stato maggiore del «partito di Dio», dei predicatori ultra, da Pat Robertson a Jerry Falwell e dei «leghisti del Sud». Ma l'ha costretto ad un abbraccio che potrebbe rivelarsi fatale nel duello finale, quello che conta.

Non è ancora finita. Martedì ci sarà la prova del nove in Arizona (lo Stato di McCain), e, soprattutto, in Michigan, il grande Stato industriale ed operaio del Nord, dove la destra ultra e religiosa conta molto meno che nella cintura del tabacco e delle piantagioni di riso che venivano una volta coltivate dagli schiavi neri in South Carolina.

A conti fatti, Bush ha molti più delegati (vanno tutti al primo), ma se si sommano tutte le primarie sinora la distanza non è poi così tremenda: sinora Bush ha avuto un totale di 422.000 voti (46%), McCain 365.000. Ma gli è venuto a mancare la spinta inziale, il «momentum» che, avesse vinto in South Carolina, avrebbe potuto catapultarlo alla nomination.

Su una cosa avevano sbagliato tutti gli esperti, e noi con loro. Che una maggiore partecipazione al voto avrebbe aiutato McCain anziché Bush. L'affluenza c'è stata, e in proporzioni spettacolari. Rispetto al picco di 267.000 votanti della volta prima, ci si attendeva, grazie alla campagna capillare, letteralmente porta a porta, e grazie all'interesse suscitato dall'esito incerto e insieme cruciale, alla suspense che fa venire voglia di partecipare, un afflusso di 350-400, elettori. Sono andati a votare in 600.000. Record assoluto di tutti i tempi per una primaria. Con ben 301.000 voti a Bush e 238.000 a McCain, una quantità di voti, per ciascuno dei due concorrenti, pari o superiore all'insieme dei votanti nelle precedenti occasioni. Col risultato che Bush ha potuto fare come Annibale coi romani del console Paolo Emilio a Canne: ha accerchiato, con una super-mobilitazione di partito, le truppe di McCain che sembravano aver accerchiato le sue.

Non è ancora finita. Martedì ci sarà la prova del nove in Arizona (lo Stato di McCain), e, soprattutto, in Michigan, il grande Stato industriale ed operaio del Nord, dove la destra ultra e religiosa conta molto meno che nella cintura del tabacco e delle piantagioni di riso che venivano una volta coltivate dagli schiavi neri in South Carolina.

A conti fatti, Bush ha molti più delegati (vanno tutti al primo), ma se si sommano tutte le primarie sinora la distanza non è poi così tremenda: sinora Bush ha avuto un totale di 422.000 voti (46%), McCain 365.000. Ma gli è venuto a mancare la spinta inziale, il «momentum» che, avesse vinto in South Carolina, avrebbe potuto catapultarlo alla nomination.

ADRIANO GUERRA

Pochi forse lo ricordano ma Anatoli Sobciak, morto ieri a 62 anni, è stato con Eltsin il grande protagonista della lotta contro i golpisti dell'agosto 1991. Come Eltsin - mentre Gorbaciov era trattenuto a forza in una dacia a Forò sul mar Nero e tutto quel che nel paese c'era ancora di «sovietico» (il Pcus, il Soviet supremo, il governo, la polizia politica, l'Armata rossa) si era come dissolto nel nulla quando non si era schierato coi golpisti - si è rivolto alla popolazione invitandola a scendere sulle strade. Così è avvenuto. Leningrado si è di punto in bianco riempita di folla e ha dato un contributo importante ad una battaglia che si è presto rivelata di importanza storica. È stato infatti in quelle ore che

PRIMO PIANO

## È morto Sobciak, il sindaco che resuscitò S. Pietroburgo

mentre si arenava la perestrojka nasceva tra le macerie del crollo dell'Urss la nuova Russia.

Se dopo quei giorni di gloria fosse andato a Mosca Sobciak avrebbe forse potuto diventare, come uno dei principali «cofondatori» dello Stato russo, il «numero 2» del Cremlino. Ma egli ha scelto di restare a Leningrado (ridiventata S. Pietroburgo nello stesso giorno della sua elezione a sindaco) e nella città ha goduto per anni di una straordinaria popolarità che non lo ha del tutto abbandonato neppure quando, nel 1996, accusato di abuso di potere e di pratiche di corruzione, è poi colpito

da una grave malattia al cuore, ha dovuto abbandonare gli incarichi sino ad allora ricoperti.

Chi lo ha conosciuto e apprezzato è inevitabilmente portato a chiedersi se, e sino a che punto, non sia giusto guardare a Sobciak, come ad una vittima di un sistema politico nato nelle condizioni più difficili e complesse. Parlando dei suoi amici radicali che, eletti deputati negli anni della perestrojka, hanno dato vita al «gruppo interregionale», spesso in polemica con Gorbaciov e con la tendenza di quest'ultimo a procedere «passo dopo passo», senza rompere mai del tutto coi conservatori, Sobciak

ha trovato una volta parole precise per caratterizzare la natura del loro «fare politica». Quel che dominava in essi - ha scritto - era «l'immaturità democratica, il dilettantismo politico, la propensione a risolvere i problemi con un comizio, l'incapacità di individuare e di tener conto delle conseguenze delle proprie azioni». Tutti difetti che potrebbero essere corretti solo «coll'esperienza e il professionismo» nella continuità di una vera tradizione di vita politica. Valgono queste parole anche per Anatoli Sobciak? Certo egli non è stato un «professionista» della politica. Laureatosi in diritto a Taskent (che aveva

raggiunto da Shita, non lontano da Karabovsk, ove era nato nel 1938) fu l'avvocato e accetta, più di una volta, di difendere i dissidenti accusati di crimini contro lo Stato. Non è però un «antisovietico». Anzi. Si iscrive al Pcus nel 1998, e cioè quando i «professionisti» se ne stanno già andando. «Perché ho deciso di aderire al partito - si domandava in un libretto del 1991 - in un periodo in cui essere comunisti era sempre meno popolare e il partito perdeva giorno dopo giorno di credibilità?» E così rispondeva: «Pensavo che non ci poteva essere nessuna democratizzazione della società senza una democra-

tizzazione del partito comunista, considerando le sue posizioni di monopolio del potere nella società sovietica e l'assenza di strutture alternative». A poco a poco però durante la concreta esperienza di deputato del popolo capisce che il partito non era e non poteva essere lo strumento per portare avanti la perestrojka. Nominato presidente di una commissione incaricata di indagare sui «fatti di Tbilisi» del 9 aprile 1989 (quando nove donne vennero uccise dalle truppe inviate a sciogliere un comizio) scopri che la decisione di intervenire con le armi nella capitale della Georgia era stata presa da un gruppo

di «alti funzionari del Comitato centrale del Pcus in assenza del primo ministro e del presidente del Soviet supremo». Così maturò in lui, come parallelamente in Eltsin - qualche mese prima, può essere utile ricordare, che il golpe insinuasse dubbi sul ruolo del Pcus anche in Gorbaciov - la decisione di lasciare il partito.

La lezione che si può trarre dalla vicenda di Sobciak dovrebbe invitarci - penso - a guardare meglio e anche con maggiore generosità a quel gruppo di intellettuali privi, o quasi, di esperienze politiche - ad esempio oltretutto a Sobciak, al primo sindaco di Mosca Gavril Popov, al professore di storia Jurij Afanasiev e a tanti altri «dilettanti della politica» oggi dimenticati - ai quali è toccato di assumere un ruolo tanto importante nella prima fase della fondazione dello Stato russo.

